

Io, liberista sconfitto dalla democrazia

di Alberto Mingardi

Avviso ai lettori. Questo articolo vorrebbe testimoniare, nel suo piccolo, due cose. La prima, è che noi liberisti non siamo fatti per la politica democratica. La seconda, è che neanche la politica democratica è fatta per il liberismo - se non come estemporaneo candeggio di altri vestiti.

È vero ed evidente che la crisi americana, e il suo drammatico avvatarsi di questi giorni (non va sottovalutato il ruolo di una stampa che soffia scandalisticamente sul fuoco, con il banale obiettivo di cucinare il climax dell'elezione di Obama), pone problemi - e grossi - a chi pensa che sia giusto consentire agli individui di compiere autonomamente le proprie scelte, pagando eventualmente il prezzo dei propri errori.

Nella misura in cui li pone "retrospettivamente", però, è in ragione delle sbandierate, ma effettivamente modeste, capacità predittive dei paradigmi dominanti nella scienza economica. I problemi veri, quelli ce li abbiamo davanti.

La crisi finanziaria americana è tante cose assieme. Crisi immobiliare, crisi di un modello di business (quello delle grandi banche d'affari), crisi di un sistema di regolazione. Spiace togliere lavoro ai becchini, ma non è una crisi del "modello americano" e non è una crisi dell' "estremismo del libero mercato". Il "modello americano" nella sua essenza: cioè tasse (relativamente) basse e mercati del lavoro (relativamente) flessibili, è probabilmente l'unica cosa che ha frenato per ora gli effetti sull'economia reale, con gli Stati Uniti che continuano, cocciutamente, a crescere (anche se meno di quanto ci avevano abituati). Immaginate un'Italia nella quale Mediobanca dovesse essere artificialmente sostenuta dallo Stato, fallisse UniCredit, e le Generali venissero salvate attraverso una nazionalizzazione. Vogliamo scommettere, che ne sarebbe della nostra economia, se si verificassero eventi di tale portata?

I "talebani del mercato" non hanno esami di coscienza da farsi, per due ordini di ragioni. La prima, è che questa crisi scolpisce nella storia la nostra irrilevanza. È bastato che il sangue pulsasse più forte nelle vene di Hank Paulson per spazzare via ogni residuo pudore liberista dell'Amministrazione Bush. È vero che ne rimanevano pochi (il "piano Paulson" è la fuga finale di una lunga rincorsa all'aumento della spesa), ma lo è altrettanto che nessuno si è nemmeno chiesto "che farebbe Milton Friedman?" prima di mettere in campo costose soluzioni emergenziali. La cultura del mercato è oggi più forte che in passato, nei luoghi di elaborazione del pensiero.

Resta debolissima, nelle stanze dei bottoni. Quando va bene è un fiore all'occhiello, quando va male un ostacolo saltato a piè pari.

La seconda, è che la crisi semplicemente non è il frutto di un "eccesso di mercato". Intervistato dall'Espresso, George Soros, dopo un timido accenno di polemica antimercatista (cui pure mai si sottrae), ha indicato due "colpevoli": il Tesoro americano e la Federal Reserve. Non sono società quotate.